

Introduzione

di Gabriele Zanetto

Partivamo da San Basilio, il porto passeggeri di Venezia, una sera d'ottobre. Su uno dei più alti dei quattordici ponti della nave si assiepavano i croceristi in giacca a vento armati di zoom, a godersi lo spettacolo della città al tramonto da un punto di osservazione così alto che solo la fantasia del De Barbari o un volo a bassa quota possono uguagliare. Mi colpisce un commento, a un passo da me, dall'accento forestiere: "Certo Venezia è ben degradata...". Quella distesa di tetti, di facciate, di acque poteva dunque sembrare un ammasso edilizio deperito, per avere i colori dei coppi e degli intonaci, l'irregolarità organica della città premoderna, le luci composte della città pedonale. Evidentemente le aspettative del passeggero, di fronte ad una città, erano linearità, luci intense, segni a scala più vasta di quella del corpo umano e dei suoi gesti, cemento, acciaio, vetro: ciò che se distoglie è vecchio e cadente, abbandonato o degno almeno di abbandono.

Credo che da qualche decennio Mestre soffra della sua distanza dalle aspettative, dalla sua non coincidenza con le forme tradizionali della "città" così come la cultura italiana l'ha concepita, ereditata ed elevata ad elemento principale del suo paesaggio simbolico, quello che si evoca per calcarvi una rassicurante identità collettiva. E la città italiana è un armonioso complemento della campagna, luogo ben distinto e circoscritto dallo spazio ben coltivato su cui domina, luogo di direzione economica e istruzione culturale; città da rappresentarsi col circuito delle sue mura, col centro segnato da una piazza e almeno due edifici simbolo della collettività (religioso e civile), con un profilo di torri e campanili.

La città così contornata non esiste più se non nei casi di decadenza, di perdita delle sue funzioni economiche, di fossilizzazione più o meno popolata o prospera. Ma resta il nostro archetipo, la figura della nostra idea di città. Chi conosce – e usa per descriverla – le periferie delle più famose città d'Italia? Chi si occupa dei suoi gangli vitali contemporanei, se ubicati discosti dal centro storico? Quel che non è nelle nostre rappresentazioni è sentito come una "malattia geografica", un pezzo del paesaggio da coprire con un copripudenda. Ed è invece il tratto visibile della nostra civiltà, luogo delle dinamiche in corso e quindi dei conflitti, affidato alla politica e perciò sottratto al ruolo ideologico di segno identitario.

È così che Mestre, città cresciuta per effetto di processi territoriali più complessi e intersecati della pura crescita autocentrata, città che ha travolto il

suo rapporto storicamente dato con la natura dei luoghi, che ha sopraffatto con nuove forme le vecchie al punto da renderle illeggibili, non viene spesso capita come città, ma come fastidioso, informe agglomerato: anche dai suoi stessi abitanti che pur l'hanno scelta, disinvoltamente la vivono, spesso la amano. E che si intestardiscono a considerarla figlia della cittadina (in realtà più d'una) su cui è dilagata.

È vero, Mestre è anche la terraferma di Venezia: il luogo di dislocazione di attività produttive e popolazione conseguito alla trasformazione della città lagunare in quartiere residenziale e turistico, con le tradizionali attività culturali e amministrative (una seria indagine sul veneto parlato a Mestre ci potrebbe quantificare la sua venezianità o la sua frammentarietà). Sì, ma Mestre è anche il sobborgo nato per effetto dello sviluppo portuale-industriale di Marghera, ed è anche la città nuova che la trama territoriale veneta pretendeva al suo centro, per colmare il vuoto lasciato dalla inaccessibilità di Venezia, per ospitare le attività più moderne, per costruire senza troppi limiti il luogo dell'integrazione regionale.

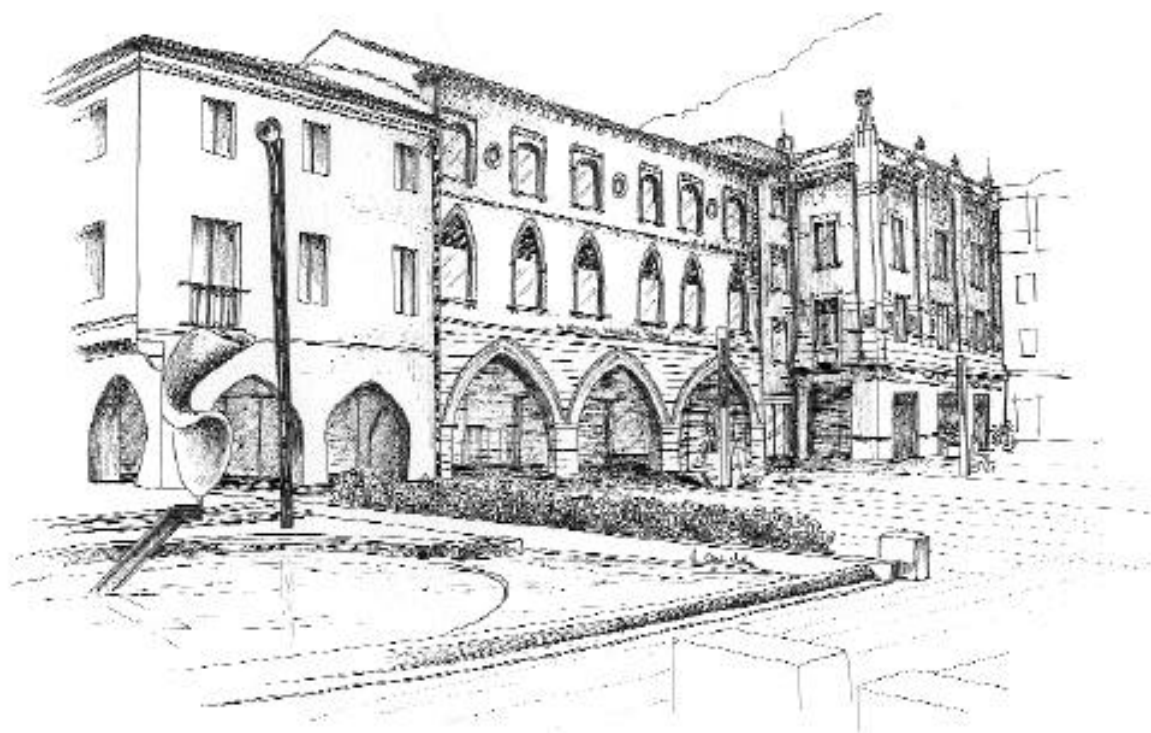
È pur vero che le relazioni con Venezia non hanno trovato una soluzione ragionevole, si sono incancrenite in un dibattito autonomistico figlio del declino della base economica locale, nella quale l'industria costiera in decadenza non fatto tempestivamente spazio ad attività più tecnologicamente aggiornate e il turismo ha giocato un fortunatissimo ruolo di tampone occupazionale. Ma Mestre resta un luogo chiave dello sviluppo dell'area metropolitana veneta e della regione intera, che deve essere capito però al di là degli schemi oleografici cui affidiamo il concetto di città: dalla città murata alla città giardino. A Mestre queste visioni hanno proibito la crescita in verticale, il raddensamento indispensabile per farne un luogo attraente per attività rare, la si è sospinta con garbo a farsi conglomerato di borghi, con la ingenua complicità di sopravvissute identità paesane gabbellate per quartieri, le si è proibito di farsi centro di più alto livello nelle gerarchie urbane regionali; si continua ad invocare un'autonomia paesana anziché prendere la guida dello sviluppo dell'area metropolitana, si finge di credere che l'imitazione delle attività culturali lagunari sia la strada risolutiva di uno sviluppo svilito.

Questo volume mette una pietra miliare sulla "questione della terraferma": ci dà finalmente una ricomposizione della struttura della città e del suo divenire al di là delle rappresentazioni tradizionali, ci documenta con occhi freschi il luogo di cui stiamo parlando senza essere liberi culturalmente di "vederlo" per quel che è.

Le due autrici, promettenti geografe (l'una PhD a Calgary, l'altra a Padova), sono ben consapevoli che la cultura geografica ha un nemico costante nella sua storia: quelle forze culturali, sociali o economiche che indicano dei modi

del "dover essere" per distrarci dalla possibilità di immaginare futuri alternativi possibili. Le concretezze che nel territorio alludono all'essenza della vita civile, di per sé così difficile da definire, sono il terreno di lavoro della geografia, scienza, insomma, libertina, nel senso che appena stesa una carta geografica, interpretazioni apodittiche o consuete mostrano subito la loro funzione ideologica.

Spero che da qui, sia più facile riprendere la discussione su quali siano le alternative e con quali mezzi assecondarne lo sviluppo.



Piazza Ferretto